

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno ventiquattresimo n° 2 marzo/aprile 2020 - Stampato: Tipolitografia RoAr Via Clemente III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



"SANDINO" - DI DON PABLO NERUDA
Sandino si tolse gli stivali,
si immerse nelle tremule paludi,
si mise a tracolla la fascia bagnata
della libertà nella selva e, colpo su colpo,
rispose ai civilizzatori (...)
Sandino, con i guerriglieri,
come uno spettro della foresta,



era un albero che si attorcigliava, / o una tartaruga che dormiva,
o un fiume che scorreva (...)

Questa è la storia di Sandino / capitano condottiero del Nicaragua, / incarnazione straziante
della nostra arena tradita, / divisa e aggredita, / martirizzata e saccheggata.

SOMMARIO N. 2° MARZO - APRILE 2020

Questo numero è dedicato a Augusto Nicolas Calderón Sandino ucciso il 20.02.1934

- | | | |
|-----------|---|------------------------|
| -) Pag. 2 | "EDITORIALE: TEMPI PRESENTI gennaio 2020" | la Redazione |
| -) Pag. 3 | "PERCHÈ SULLA BOLIVIA È CALATO IL SILENZIO" | di Gennaro Carotenuto |
| -) Pag. 4 | "AMERICA LATINA, POPULISTI AL BIVIO" | di Roberto Lampa |
| -) Pag. 5 | "AUGUSTO SANDINO. General de hombres libres" | di G. Saba & A. Somoza |
| -) Pag. 6 | "Il film "Pepe Mujica una vita suprema" E. Kusturica | di Tonino De Pace |
| -) Pag. 7 | "PAURA DALLA COSTRUZIONE DEL NEMICO" | di Rita Clemente |
| -) Pag. 8 | "ASCOLTANDO PIERO TERRACINA" | di Alessandro Portelli |

CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2020 Associazione ITALIA NICARAGUA

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sogna tori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

"1980/2020 - 41 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE" - PERCHÉ

**LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.
LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.**

TESSERA SOCIO €. 20,00

**Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato
Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).**

**ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino.
CHIEDIAMO, pertanto, una STRETTA COLLABORAZIONE ai nostri amici lettori, in particolare:**

-) **AVVISATECI** se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
-) **Se il Bollettino vi interessa INViateci** nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) **Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.**

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 26 gennaio 2020 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 900)

**Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE
ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 -
01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/43.59.30 - mail: itanicaviterbo@gmail.com**

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

**“EDITORIALE:
TEMPI PRESENTI”**

Un anno il 2020 subito funestato da venti di guerra, l'assassino ordinato da Trump del generale iraniano Soleimani (un terrorista per gli americani, un eroe che aveva respinto l'Isis per gli iraniani, una violazione del diritto internazionale per l'Onu) ha rischiato di provocare una guerra devastante. La crisi tra Stati Uniti e Iran è responsabilità totale dell'amministrazione Trump. Ha conferma che la visione geopolitica di Trump non è affatto moderata e non implica alcun abbandono delle proprie responsabilità globali, o un disimpegno dalla scena politica internazionale. Né tantomeno il presidente Usa è "isolazionista", come è stato erroneamente bollato. Al contrario, Trump vuole che l'America asserisca il proprio predominio sul resto del mondo. In nome della comune opposizione al globalismo, l'inquilino della Casa Bianca ha puntellato uno dopo l'altro i pilastri della geopolitica neoconservatrice. La sua amministrazione sta affrontando contemporaneamente una panoplia di avversari, dal Venezuela all'Iran e alla Cina; ha accresciuto il coinvolgimento militare americano in Europa orientale, Medio Oriente e Africa, senza abbandonare nessuno degli impegni assunti in precedenza dagli Usa per garantire la "sicurezza" nel mondo. Inoltre, gli Stati Uniti si sono ritirati dall'accordo sul clima di Parigi, dal Unesco, dal Consiglio delle Nazioni Unite sui diritti umani e dal trattato sulle forze nucleari a gittata intermedia. Il presidente americano ha quindi esibito un incrollabile sostegno nei confronti di Israele, spostando l'ambasciata degli Stati Uniti a Gerusalemme e tagliando gli aiuti all'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi. Allo stesso tempo, permane l'importanza di continuare a presidiare il "giardino di casa" ovvero quella America Latina che la geopolitica a stelle e strisce colloca nella categoria "estero vicino". Ogni intrusione lì è lecita, inevitabile, come vuole la dottrina Monroe: "L'America agli americani", 1823. Trump non ha fatto altro che ribadire questa dottrina come cardine della sua politica imperiale nei confronti del continente latinoamericano. Politica che comporta apertamente abbattere i governi del Venezuela e di Cuba, rafforzare i governi della destra latinoamericana e le loro politiche neoliberiste. Cuba è determinata a rimanere la prima trincea di un fronte che resiste e si oppone a tale politica neocoloniale e a fornire appoggio alle lotte popolari in corso in vari paesi

del Sudamerica per opporsi alle conseguenze più drammatiche del neoliberismo: disuguaglianza, aumento esponenziale della povertà, restrizione delle libertà democratiche.

In questo senso, **la prossima partita decisiva si gioca il 3 maggio**, a sei mesi dal golpe contro Evo Morales, con le elezioni presidenziali in Bolivia.

Dopo aver fatto tanto per conquistare il potere, i golpisti sarebbero disposti, in caso di sconfitta, a cederlo di nuovo al Movimento al Socialismo (Mas)? Anche escludendo brogli e irregolarità, per il partito di Morales non sarà facile ritornare al potere, al secondo turno tutta la destra si presenterà unita contro il Mas.

Per quello che riguarda l'Italia, le elezioni regionali in Emilia-Romagna rappresentano uno spartiacque, qualunque sia l'esito; il vento del razzismo soffia forte, perciò **facciamo un appello a tesserarsi** (non solo alla nostra Associazione Italia-Nicaragua) ma all'Anpi. Originariamente una proposta di Carlo Alberto Pinelli del novembre scorso "**iscriviamoci tutti all'Anpi**", diventata poi un appello: "*Aderire in massa all'Anpi. Iscrivere per dimostrare che l'Italia è ancora antifascista ... Perché il nuovo fascismo del XXI secolo è razzista. Non è più soltanto contro gli ebrei che la destra si scatena, ma è contro gli immigrati, contro i 'neri', contro chi ha una pelle di colore diverso... Il nuovo fascismo è sovranista, quasi un eufemismo per definire lo slogan che Salvini urla in tutte le piazze 'prima gli italiani', uno slogan che copre progetti autoritari e fascistoidi*". L'appello si conclude con l'invito ad aprire un dibattito su cosa è il fascismo del XXlesimo secolo.

L'Italia con Mussolini, ha inventato il fascismo che poi si è diffuso in tutto il continente Europeo. Con Berlusconi, ha anticipato il populismo imprenditoriale di Trump. Date le aspirazioni di Salvini ad assumere un ruolo di leadership nel sovranismo europeo, l'Italia rischia di ritagliarsi una posizione di avanguardia: di esportare in Europa un populismo di tipo nuovo, che tuttavia conserva inquietanti continuità con il peggior passato.

La storia, è vero, non si ripete, così come è evidente che Auschwitz non si sta ripetendo, ma si sta ripetendo la strada che ci ha portato lì. "*Auschwitz è fuori di noi, ma è intorno a noi, è nell'aria. La peste si è spenta, ma l'infezione serpeggia: sarebbe sciocco negarlo (...) il disconoscimento della solidarietà umana, l'indifferenza ottusa o cinica per il dolore altrui, l'abdicazione dell'intelletto e del senso morale davanti al principio d'autorità, e principalmente, alla radice di tutto,*

una marea di viltà, una viltà abissale, in maschera di virtù guerriera, di amor patrio e di fedeltà a un'idea", scriveva **Primo Levi**. Noi pensavamo che fosse un capitolo di Storia. Invece è una diagnosi dell'oggi.

Chi ha colto in pieno la drammaticità della situazione italiana, (dati Censis, il 48,2% vorrebbe un "uomo forte al potere" che non debba preoccuparsi di parlamento, elezioni), è di certo la Senatrice a vita **Liliana Segre**, testimone della Shoah. Quello che non le viene perdonato è l'essere attiva, non soltanto una persona che ricorda, ma utilizza il ricordo in funzione dell'azione futura, ha agito ricordando lo sterminio nazista per orientare in senso anti-razzista il mondo. Ha fatto quello che diceva Primo Levi: **tutta la memoria non serve se non la usiamo per guardare avanti**.

Infine, vogliamo ricordare uno degli ultimi sopravvissuti della Shoah, **Piero Terracina** morto a Roma l'8 dicembre scorso (a pag. 8 del Bollettino trovate lo stralcio di una sua intervista).

Andare nelle scuole a parlare della sua esperienza ad Auschwitz era per lui moto doloroso: "*Ogni volta che inizio a raccontare è come se rientrassi là dentro, con il freddo, la fame, l'odore di morte e il perenne lamento di qualcuno. Ma devo dire tutto nelle scuole, a costo di scuoiarmi vivo, perché solo se i ragazzi si emozionano, ricordano*". Ecco perché la morte di Piero Terracina, anche per chi non lo ha conosciuto personalmente, è un dolore profondo. A tutti noi spetta il compito di fare tesoro del buon seme della sua riflessione, che ha dato buoni frutti e di custodirlo.

Allora, nonostante le difficoltà che abbiamo davanti, la complessità del mondo contemporaneo, pensiamo sia indispensabile non rassegnarci, non cedere alla paura con le sue false soluzioni immediate, consolatorie e individua obiettivi inevitabilmente fuorvianti, almeno finché non verrà fuori un'alternativa al neoliberismo fondata su proposte egualitarie, anti-razziste e democratiche.

Perché da sempre nella storia umana, da qualche parte del mondo, anche nei momenti più scuri e bui, nasce (anche se con molta fatica) un mondo nel segno dell'uguaglianza, dell'accoglienza, della solidarietà e della libertà, e **sta nascendo nelle rughe della storia**, nelle dimore dei piccoli, tra i passi del senza terra, negli occhi dei bambini e nei sorrisi degli anziani, nella creatività di chi costruisce ponti, prossimità, incontri.

Buona lettura a tutte e tutti, arrivederci al prossimo numero la Redazione. Toscana, 26/01/20.

“PERCHÉ sulla BOLIVIA È CALATO IL SILENZIO”

di **Gennaro Carotenuto**

Il golpe in Bolivia, con l'appoggio del sistema mediatico, ha abbattuto una dittatura che esisteva solo nelle *fake news*, ed è stato costruito per presentarsi come istituzionale e democratico, anche se "golpe democratico", tanto più con i morti in strada e l'UNHCR che accoglie i rifugiati, è un ossimoro irricevibile.

RIASSUMIAMO molto SINTETICAMENTE
La prima parte è stata costruita a partire dalla stigmatizzazione, distruzione dell'immagine, demonizzazione di Evo Morales, trasformato in una specie di mostro *for export*, l'autocrate, il narcindio (se non è razzista l'espressione "narcindio"...). Rappresentato Evo Morales come il nuovo male assoluto, il secondo passaggio è stato far passare un governo legittimo come illegale (i presunti brogli che, nella sua preveggenza, la OEA ha denunciato da prima che accadessero e smentiti da fonti ben più autorevoli) e liberarsene con la violenza. Era il golpe che non c'è, almeno per i grandi media. Ora siamo alla terza fase, quella della normalizzazione che implica la rappresentazione dell'ex-opposizione, trasformatasi in "governo di fatto", come espressione pulcra e senza ombre di quella liberaldemocrazia occidentale così incapace di autocritica, quanto capace di gettare la croce addosso a chiunque le faccia ombra, come è accaduto in Bolivia e in America latina nel XXI secolo. Finora è andata loro bene.

Hanno convinto tutti o quasi che non fosse un golpe e che tutte le responsabilità fossero esclusivamente dell'indio disubbidiente. Parliamoci chiaro: si sono allineati più o meno tutti. A parte Bernie Sanders, a quale politico conviene nel 2019 sprecare un tweet per difendere gli indigeni boliviani? Ma la realtà può essere travisata solo fino a un certo punto.

Il problema è che la loro "rivoluzione colorata", quella per giustificare la quale la OEA aveva messo nero su bianco che vi fossero imprecisati brogli gravissimi senza neanche aspettare metà scrutinio, si sia ben presto trasformata in un incubo di *ex abrupto*.

COSE sulle quali i GIORNALI GLISSANO

a) Al primo posto, va da sé, i gorilloni militari tirati fuori dalle caserme con un decreto legge che promette loro l'impunità, esattamente come quelli che emanavano le dittature di un tempo. Lo ripeto forte e chiaro: in America latina gli anni Settanta non sono più riproponibili: NUNCA MÁS.

Però almeno 24 morti e un migliaio di imprigionati sono tanti, anche se la vita degli indigeni boliviani vale poco per la stampa occidentale.

b) Nelle zone bianche, ma non solo, ha causato dolore e scandalo il sistematico distruggere e bruciare la *wiphala*, la bandiera dell'integrazione tra i popoli, che i bianchi invece odiano, perché si considerano al di sopra dei popoli, a mostrare la natura razzista del golpe.

c) Che è confermato dalla scelta di una presidente autoproclamata presa dal mazzo, Jeanine Áñez. È una politica di serie B di un partito di estrema destra col 4% dei voti, così debole e illegittima da essere famosa soprattutto per il fondamentalismo religioso e per i tweet ultrarazzisti contro la maggioranza dei boliviani.

È stata scelta per non compromettere i veri capi del golpe che anzi, al momento opportuno, verranno rappresentati come uomini del dialogo.

d) Ciò comporta le minacce (di arresto, di persecuzione) a chiunque non si adegui, siano voci critiche boliviane o quel pò d'informazione non allineata, bollata come sediziosa.

Voglio citare due delle voci in queste ore oggetto di minaccia. La prima è Eva Copa, indigena e femminista di El Alto, presidente del senato del MAS, oggetto di una campagna d'odio sessista e razzista ripugnante.

La seconda è l'83enne cardinale Toribio Ticona, anch'egli pubblicamente minacciato dai golpisti. Le ha tutte per attrarre l'odio delle destre, ancorché cristianissime: è un indigeno quechua, ha sempre vissuto in povertà assoluta, ha accusato le destre stesse di essere responsabili della violenza, ed è perfino amico di Papa Francesco. Non ci sono più i vescovi di una volta in America latina che benedicono i golpisti né i papi che si affacciano al balcone con Pinochet.

e) Infine c'è un ministro degli interni di fatto, Arturo Murillo, che proclama la "caccia all'uomo" (cit.) per tutti i membri del governo Morales e per tutti i parlamentari del MAS. Molti sono entrati in clandestinità o si sono rifugiati nelle ambasciate, o hanno visto le loro case saccheggiate o bruciate.

L'UNHCR ha emesso un appello ufficiale ad accoglierli che però non ha sfondato il muro del silenzio calato sull'intera vicenda boliviana, perché semplicemente i media, gli editorialisti che si sono lanciati come iene contro Evo Morales (colpevole di che?) non saprebbero come tergiversare e incasellare tali fatti. Sono partiti per silenziare e stigmatizzare le ragioni della sinistra, per chiosare la fine dei governi progressisti in America latina e

hanno continuato tacendo sui crimini della destra. Come hanno sempre fatto; non mi stancherò mai di ripetere che il Corriere, Il New York Times eccetera dicano di Chávez o Kirchner o López Obrador o Evo Morales esattamente le stesse cose che dicevano di Allende nel 1973. Balle certificate.

LE CONDIZIONI IN CUI

LA DESTRA VUOLE CHE SI VOTI

L'unico argomento che resta al governo Áñez, e a chi lo difende, è allora la sua transitorietà, il fatto che ormai sia lì, e il suo essere vincolato a un rapido ritorno al voto. Tale ritorno alle elezioni, sul quale al momento non vale la pena dubitare, è però vincolato a una serie di passaggi che condizionano a tal punto il prossimo voto da produrre come ovvia conseguenza la vittoria delle destre stesse. Ciò traccia una agenda e delle condizioni precise sulle quali è bene essere chiari:

1) L'eliminazione di Evo Morales dalla partita. Di sicuro da una parte della base la consegna che continua a venire è per il ritorno, che, piaccia o no ai liberaldemocratici europei, di Evo che continua a incarnare una sintesi tra le distinte anime del movimento, popoli indigeni, sindacati, sinistra tradizionale.

2) Disinnescare il potere legislativo che è tutt'ora pienamente in carica.

Al momento di scrivere in Bolivia convivono un potere legislativo legale e un potere esecutivo di fatto. Non sfugga a nessuno che, visto da destra, sia una situazione identica a quella venezuelana. Ma qui l'Occidente trae conclusioni opposte e sta con l'esecutivo contro il legislativo. Chissà perché.

3) Proscrivere o debilitare il più possibile il MAS.

4) Ove la proscrizione non prosperasse, è già in corso il processo di debilitazione del partito per metterlo in condizione di competere con le mani legate.

5) Ultimo punto. Nominare e controllare un nuovo Tribunale elettorale, anche qui esautorando il parlamento, per decreto. Quelli che hanno denunciato i presunti brogli di Evo si predisporrebbero a controllare loro le elezioni, contando nuovamente sulla complicità degli osservatori infedeli della OEA che potrebbero fin da oggi certificare la regolarità fino all'ultima scheda di elezioni delle quali non si sa neanche la data. Firmato Almagro ovviamente. **Denuncio fin d'ora: elezioni controllate dal gatto e la volpe, un tribunale nominato dal governo di fatto, senza avallo parlamentare e garantite dalla OEA, sarebbero una farsa.** Questo è lo stato attuale della cucina boliviana: preparare la legittimazione del *fraude* futuro.

“AMERICA LATINA, POPULISTI AL BIVIO”

di Roberto Lampa

(dalla Rivista Jacobin Italia n. 5 inverno 2019, sintesi Redazionale).

L'attuale panorama latinoamericano mostra una realtà frammentata e contraddittoria. Se infatti è sotto gli occhi di tutti la crisi sociale esplosa in Ecuador e Cile, paesi governati dalla destra, e altrettanto evidenti sono la sconfitta di Macri e la perdita di consenso elettorale di Bolsonaro in Brasile, sarebbe azzardato affermare che ciò equivale a un ritorno in auge del populismo.

Data la forte ambiguità di questo termine, è bene fare un passo indietro e inquadrare le caratteristiche più salienti della marea populista, o meglio neo-populista, che si è imposta nella quasi totalità dei paesi sudamericani (ad eccezione di Colombia, Perù e Cile) tra il 1998 e il 2015.

Il cosiddetto neo-populismo latinoamericano nasce in uno specifico contesto storico: le crisi di inizio millennio, che sancirono il tragico epilogo delle esperienze di governo neoliberali degli anni '90. Se da un lato la palese opposizione al neoliberismo ha dato sin dall'inizio un nuovo impulso alle forze politiche neo-populiste dopo la disfatta dei tre decenni precedenti, dall'altro l'atomizzazione sociale, la disoccupazione di massa, la marginalizzazione di sindacati e partiti politici, l'aumento esponenziale delle povertà e la criminalità diffusa, prodotti del decennio neoliberale, hanno costituito un formidabile ostacolo per una politica rivendicativa basata sulla mobilitazione dei settori popolari.

Di fronte alla difficoltà di ricomporre una dialettica politica basata sulle tradizionali categorie di classe, le forze politiche progressiste hanno preso così la strada della retorica populista, più percorribile e sufficientemente ambigua da permettere la formazione di ampie maggioranze elettorali e parlamentari già nel brevissimo periodo.

I tratti più salienti della nuova onda populista - che comprendeva il governo di Chávez in Venezuela, Morales in Bolivia, Correa in Ecuador, Lula in Brasile, Lugo in Paraguay, Tabaré Vazquez in Uruguay e Kirchner in Argentina - riflettevano inequivocabilmente una simile scelta di campo.

IN PRIMO LUOGO, emergeva un discorso ufficiale antipolitico ben riassunto dal motto argentino "*¡Que se vayan todos!*", riflesso di un'analisi della crisi piuttosto semplicista, nella quale la colpa era essenzialmente dei politici corrotti e incompetenti, al soldo del capitale straniero.

Il problema che simili politici erano stati eletti con maggioranze bulgare, veniva completamente evaso, in continuità con la visione romanzata secondo cui il popolo o è eroico o vittima di un qualche inganno. **IN SECONDO LUOGO**, riappariva il ruolo chiave delle leadership carismatiche e quello ausiliario della mobilitazione permanente del corpo militante.

TERZO, l'uso retorico del nazionalismo e del concetto di patria, inteso come spazio politico sovrano e pertanto immune dalle ingerenze straniere.

QUARTO, un forte interclassismo dalle vaghe reminiscenze corporativiste, in base al quale l'alleanza tra settori produttivi nazionali (capitalisti e lavoratori) rappresentava la pietra angolare del nuovo corso economico. **QUINTO**, il recupero di un certo protagonismo politico da parte dei militari. Infine, l'uso retorico dei classici topoi populistici incentrati sull'esistenza di un doppio nemico: l'oligarchia domestica, anti patriottica e asservita all'oligarchia internazionale, e le istituzioni internazionali, plutocratiche anch'esse.

In questo senso, il conflitto capitale/lavoro veniva accantonato a vantaggio della dicotomia "molti contro pochi". La risposta è stata una forte espansione delle politiche di contrasto alla povertà e del consumo domestico attraverso sussidi e trasferimenti di ingenti risorse pubbliche.

Se sul piano sociale, milioni di abitanti del sud america uscivano dal dramma della fame e della povertà grazie alle politiche dei governi neo-populisti (in particolare, in Bolivia, Venezuela e Argentina), le stesse politiche creavano un esercito di consumatori, specie in Brasile e Argentina. Un simile blocco sociale, non omogeneo e particolarmente sensibile ai cambiamenti restrittivi della politica economica, diventava così la pietra angolare del nuovo ciclo populista.

Lungi dal proporsi come fattori della trasformazione radicale delle società latinoamericane, i governi neo-populisti hanno così incentrato la loro agenda sulla redistribuzione dell'eccedente generato dal settore agricolo ed estrattivo. Sebbene ciò sia stato sufficiente a generare tensioni sociali gravissime e polarizzazione di classe ed etnica, una simile azione di governo non va confusa con una piattaforma di rivendicazione di classe, anticapitalista e antiliberista. Quest'elemento è stato all'origine di un errore di valutazione da parte delle sinistre europee.

Il golpe dalla confindustria contro Chávez nel 2002 e il successivo blocco della produzione petrolifera è stato letto come lo scontro per la costruzione del socialismo in Venezuela.

Purtroppo non era così, dopo la sconfitta al referendum del 2007, il tema della trasformazione delle istituzioni economiche e sociali è completamente scomparso dall'agenda del governo bolivariano, sostituito dal referendum del 2008 nel quale si chiedeva di poter rieleggere Chávez per un terzo mandato. La stessa cosa potrebbe dirsi del sollevamento contro Morales del 2008 da parte delle prospere regioni della medialuna, o della rivolta dei latifondisti argentini contro l'introduzione di un sistema di imposte progressive nel 2008.

Un aspetto di fondo deve accomunare il giudizio sulle esperienze di governo neo-populiste. A livello macro è difficile intravedere una chiara discontinuità con le politiche neoliberali del passato una volta che il modello di sviluppo dei governi neo-populisti è stato incentrato sull'apertura commerciale e finanziaria (Brasile, Venezuela, Uruguay, Ecuador, Bolivia) e sugli investimenti delle compagnie transnazionali (Brasile e Argentina). Proprio questi elementi hanno rappresentato un enorme fattore di debolezza a partire dalla caduta dei prezzi internazionali delle commodities iniziata nel 2011.

Le politiche fiscali di segno restrittivo che ne sono scaturite hanno frustrato le ambizioni di una nuova classe media (in realtà poco più che bassa) colpendone duramente gli stili di vita. In questo modo, una fetta significativa di coloro che erano stati maggiormente beneficiati dalle politiche redistributive si è lasciata sedurre dalle sirene della destra a partire dal 2015. Sul terreno politico le cose non sono andate meglio. L'annoso problema dell'America Latina è che i liberali non sono democratici e i democratici non sono liberali. Alla base di quest'affermazione c'è la questione della bassa intensità delle istituzioni democratiche latinoamericane, che altro non è che la sistematica violazione delle più elementari norme dello stato di diritto da parte dei governi in carica.

Se tutti ricordiamo le dittature militari che negli anni '70 imponevano agende liberalizzatrici coi fucili e i massacrati, dovremmo tenere a mente l'uso spregiudicato delle istituzioni statali, la corruzione e una certa tendenza al cesarismo insita nei governi neo-populisti. Sebbene i due fenomeni non possano essere messi sullo stesso piano, sarebbe ipocrita negare che anche i governi neo-populisti hanno sovente implicato uno scadimento della qualità delle istituzioni democratiche latinoamericane. **Se è ingiusto etichettarle come dittature (come fa la retorica della destra) andrebbero però considerate democrazie illiberali (... ..)**

**"A. C. Sandino. General de hombres libres"
di G. Saba & A. Somoza**

(...) Per Washington il Centroamerica, il cosiddetto "cortile di casa", doveva essere tenuto al sicuro dagli sconvolgimenti mondiali. Come veri padroni di casa, dall'Ottocento in poi gli Stati Uniti si sono permessi qualsiasi tipo di ingerenza nell'intera regione.

Sono stati innumerevoli gli interventi militari: dagli "sbarchi preventivi" dei *marines* alle invasioni, passando per rimosioni di presidenti, colpi di stato, assassinii e interventi a sostegno di qualsiasi tipo di dittatura garantisse fedeltà a Washington.

Proprio in Nicaragua nasce nel 1895 uno dei simboli della lotta anticoloniale contemporanea in Centroamerica:

Augusto Sandino. Suo padre era un ricco coltivatore di caffè, sua madre una poverissima indigena che svolgeva mansioni domestiche nella casa padronale. Fin da bambino Augusto, figlio riconosciuto ma non accettato, lavorò nella piantagione del padre come bracciante; da giovane fu testimone della sommossa promossa da liberali e conservatori contro il presidente-dittatore Adolfo Diaz, che nel 1912 venne soffocata nel sangue dai *marines* prontamente accorsi a sostegno del regime. Non furono però ragioni strettamente politiche, quelle che indussero Sandino a lasciare il Nicaragua nel 1921: fuggì dopo aver ferito il figlio di un potente locale che si faceva beffe di lui per via delle origini indigene di sua madre, lavorò come bracciante agricolo in Honduras, Guatemala, Messico, dove entrò in contatto con ambienti sindacali, socialisti, anarchici e con la massoneria, alla quale aderirà a Mérida. Dall'estero Sandino continua ad appassionarsi alle vicende del suo paese dove, dopo 13 anni di occupazione militare, nel 1925 di Stati Uniti stanno ritirando le loro truppe: il rischio del ritorno al caos è di nuovo dietro la porta, nell'ottobre dello stesso anno a Managua viene ordito un colpo di stato contro il presidente Solórzano, guidato dallo sconfitto alle ultime elezioni, Emiliano Chamorro, che riesce a prendere il potere.

Gli Stati Uniti non riconoscono il golpista, ma nemmeno impongono la reintegrazione di Solórzano che non consideravano "legittimo". Inizia così la "guerra costituzionalista" tra i sostenitori dell'ordine democratico e i vari caudillos che sostengono l'ennesimo regime autoritario. **Con lo scoppiare del conflitto Augusto Sandino decide di tornare in Nicaragua.**

"In vista degli abusi del Nordamerica in Nicaragua, partii da Tampico, Messico, il 18 maggio 1926, per arruolarmi nell'Esercito Costituzionalista di Nicaragua, che combatteva contro il regime imposto dai banchieri yanqui nella nostra repubblica".

Sandino organizza le sue milizie partendo dai minatori di San Albino e con soli 29 uomini conquista una caserma del nemico a El Jicaró.

Il bracciante ormai è diventato un leader popolare, tanto che a Las Segovias, dove stabilisce la sua base, viene designato sul campo generale in capo. Ma la situazione non si sblocca, e sia i liberali sia i conservatori chiedono l'intervento dei *marines* perché "restituiscano la pace" al paese.

Sandino non ci sta ed emette un proclama nel quale cambia radicalmente l'obiettivo della lotta: non più una guerra interna tra fazioni ma uno scontro tra patrioti e invasori.

L'appello nazionalista di Sandino colpisce la sensibilità del popolo nicaraguense, esasperato dai continui interventi stranieri a difesa dei peggiori personaggi del paese: le sue forze crescono (i 29 soldati delle origini sono ormai 6000 effettivi) e prendono il nome di Esercito difensore della sovranità nazionale.

Il 6 luglio 1927 Sandino si scontra a Ocotal con la Guardia nazionale nicaraguense e i *marines* statunitensi, obbligandoli a barricarsi nei due isolati del centro della città.

Quando la vittoria sembra a un passo deve però ripiegare, perché le sue truppe vengono decimate dall'aviazione degli Stati Uniti, che non esita a scatenare un bombardamento indiscriminato su un centro abitato.

La lezione viene imparata velocemente: è impossibile affrontare i *marines* in battaglie frontali: inizia così un'intensa attività di guerriglia, che consente di logorare il nemico senza esporsi eccessivamente, tanto che nel febbraio 1928 i soldati di Sandino sorprendono e annientano una pattuglia di guardie e *marines* a El Bramadero, finendoli a colpi di machete.

Per la stampa statunitense gli uomini di Sandino non sono più semplici bandoleros "fuorilegge", ma diventano guerriglieri; Sandino trova anche il tempo di sposarsi con Blanca Araúz Pineda, prima di respingere, a novembre, l'invito ad arrendersi del comandante responsabile delle truppe statunitensi in Nicaragua, contrammiraglio Sallers, con la frase scolpita nella storia: **LA SOVRANITÀ DI UN POPOLO NON SI DISCUTE, SI DIFENDE CON LE ARMI IN PUGNO.**

Presto però la strategia statunitense cambia, comincia a ritirare i *marines*

dalla guerra sul campo, preferisce rafforzare la Guardia nazionale nicaraguense formata durante gli anni dell'occupazione e ora sotto il comando del generale Anastasio Somoza (...)

Quando Washington richiama ufficialmente le truppe dal Nicaragua, viene a mancare il motivo centrale della lotta, Sandino - coerentemente con le sue idee, offre la pace al nuovo presidente liberale: B. Sacasa, che accetta, così il 2 febbraio 1933 viene firmato l'accordo che prevede il disarmo delle truppe sandiniste.

Somoza però ha un piano diverso: incarica il generale Lisandro Delgado di ordinare l'assassinio di Sandino, era un ostacolo per le ambizioni di potere di Somoza.

La trappola scatta la notte del 21 febbraio 1934, dopo una cena di gala offerta dal presidente Sacasa a Sandino nel palazzo presidenziale di Managua. Il condottiero si reca all'appuntamento in compagnia del padre, Gregorio, e dei suoi luogotenenti.

Al ritorno la carrozza che li riporta alla base si ferma improvvisamente davanti al carcere di El Hormiguero, dove un gruppo di soldati li preleva con la forza. All'alba, davanti a una fossa comune, Sandino e i suoi generali Francisco Estrada e Juan Pablo Umanzor vengono fucilati e i corpi portati alla residenza di Somoza. Il giorno successivo cominciano i rastrellamenti e la distruzione delle cooperative agricole fondate da Sandino.

Due anni più tardi Somoza, che affermava di aver ricevuto l'ordine di uccidere Sandino dall'ambasciatore statunitense A. Bliss Lane, prenderà il potere con un colpo di stato, instaurando un regime dinastico che sarebbe durato fino al 1979.

Augusto Sandino, che era già entrato nel mito da vivo, passerà invece a ingrossare le fila di quegli utopisti, come **Simón Bolívar** e **José Martí**, che lottarono per una patria grande, autenticamente popolare e sovrana, libera dalle ingerenze del Nord.

Il suo nome non fu mai dimenticato e accompagnò la vittoria del **Fronte sandinista di liberazione nazionale**, che si ispirava alla sua lotta nel 1979, quando i "nuovi" sandinisti destituitarono con una ribellione popolare il figlio dell'assassino di Sandino, Anastasio Somoza Debayle. La rivoluzione sandinista avviò la riforma agraria e l'alfabetizzazione di massa, capitoli importanti già nel programma di Augusto Sandino; il movimento di popolo che fece la rivoluzione sotto le bandiere di Sandino, scelse, cosa rara, la democrazia e la sovranità. Era questa l'eredità più preziosa di Augusto Sandino, **general de ombre libres.**

**"IL FILM: PEPE MUJICA,
UNA VITA SUPREMA"
documentario E. Kusturica
Recensione Tonino De Pace**

Appena uscito dalle ultime immagini di *La noche dei 12 años, Pepe Mujica*, assolve le sue responsabilità di Presidente della Repubblica dell'Uruguay, entra con la sua diversa dignità nel film-ritratto *Pepe Mujica, una vita suprema*, che Emir Kusturica gli dedica.

Oggi Mujica è un tranquillo signore quasi ottantenne che con la moglie **Lucia Topolansky** condivide il presente, ma anche i ricordi di una vita vissuta insieme sotto l'insegna di un comune ideale politico.

Ma condivide anche l'amore per la coltivazione della terra e dei fiori (dice che tutti hanno bisogno dei fiori), il desiderio di offrire ai più giovani la loro esperienza di combattenti per la libertà. C'è qualche rimpianto nella vita di Mujica che è quello di non avere avuto figli. È la moglie, di spirito più pragmatico, a spiegare che chi si dedica con passione ad una militanza politica vive una vita troppo complicata che non lascia tempo per dedicarsi alla propria.

Kusturica resta da parte e ogni tanto spinge una domanda e José Mujica risponde senza remore e senza riserve.

Pepe Mujica, una vita suprema si fa teso e ritmato e se l'oggi di Mujica appare quello di un tranquillo pensionato che si gode il suo mate e le serate tra musica e un bicchiere di birra, com'è giusto che sia, si getta anche l'occhio all'immediato passato.

Le immagini delle giornate della sua presidenza, i suoi discorsi nelle occasioni ufficiali e in quelle quotidiane, quando si trovava in mezzo alla gente comune, restituiscono il profilo di questo protagonista della politica di questi anni. Ne risulta un ritratto efficace, sincero e soprattutto Kusturica riesce a fare filtrare dal suo lavoro l'amore che la gente nutre e ancora oggi nutre per José Mujica.

Soprattutto quello della sua gente, il che in questi anni non è cosa frequente per un politico che non ha mai accettato il compromesso e lo scambio, nemmeno nei suoi momenti più duri e nulla ha da offrire se non l'amore davvero enorme per il suo paese.

Un amore che più che dalle sue parole emerge da quella evidente condizione che è riuscito a creare con il suo popolo, siamo sicuri che è proprio a queste persone che mancherà la sua bontà umana e la sua comunicazione politica fatta parole semplici

che traducono concetti complessi e che nascono esclusivamente dalle forti convinzioni personali. È per queste ragioni che Mujica non attribuisce troppo peso al suo ruolo di Presidente della Repubblica che ha sempre vissuto controcorrente sfidando i formalismi e i discorsi ufficiali.

È in quest'ottica che il suo ultimo giorno da presidente è stato assolutamente uguale al primo, se non fosse stato per il congedo dal suo popolo in una piazza affollatissima ed emozionata come fosse un concerto rock.

D'altra parte la sua frase di congedo dalla carica presidenziale è stata **Non sto andando via, sto arrivando**, a sottolineare la continuità del suo impegno e della sua battaglia per una società più giusta.

C'è spazio anche per i suoi amici di sempre Eleuterio Fernández Huidobro, oggi scomparso e Mauricio Rosencof con il quale si coltivano i ricordi, ma si lavora anche sul presente.

Mujica ha le idee ben chiare sui limiti e sulle qualità di un leader. Un vero leader, dice, deve lasciare dopo di sé persone più capaci di lui. È il contrario di ciò che comunemente accade e da qui il suo essere contro ogni pensiero unico e contro qualsiasi banale conformismo che distrugge il senso vero e alto della politica.

Kusturica mette a frutto il proprio mestiere e ci consegna un film vibrante proprio sulle corde di quell'umanità che il protagonista esprime.

Si ha l'impressione di una ricerca di una intimità che Kusturica coltiva e raggiunge con il suo interlocutore.

Si tratta di piccoli lampi, del balenare di uno sguardo, di quei frammenti che solitamente vengono eliminati per dare maggiore compostezza al risultato finale e che invece l'anima nomade di Kusturica conserva per riaffermare la condivisione profonda che riconosce nelle parole di José Mujica. È pur vero che il film non possiede particolari originalità, ma sono questi dettagli a restituire l'emozione che arriva dritta al cuore degli spettatori.

Abbiamo imparato a rispettare del personaggio la sofferenza e abbiamo imparato a capire che attribuisce a questa e al disagio la capacità di insegnare alle persone molto di più che qualsiasi altra condizione.

Pepe Mujica, una vita suprema è il ritratto di uno spirito giovanile, di un idealista senza tempo, ma anche di un vecchio combattente e tutto questo ce lo fa sentire come un insostituibile compagno di cammino.

Titolo originale: *El Pepe, una vida suprema* (Documentario) - Regia: Emir Kusturica - Durata: 74' - Origine: Argentina, Uruguay, Serbia, 2018.

SINOSSI

Il film di Kusturica sull'ultimo presidente dell'Uruguay, esamina ciò che rende la storia di José "Pepe" Mujica diversa da qualsiasi altra: un uomo umile che è diventato presidente della sua nazione restando fedele a quello che crede e abbracciando, nello stesso tempo, il cambiamento. È la storia di un attivista politico e di un guerrigliero della sinistra latinoamericana.

Orgoglioso del proprio passato, ma senza adagiarsi sugli allori, è un uomo che osa sognare un futuro migliore.

In una serie di interviste, Kusturica scava nella eredità di Mujica. Il film esplora la relazione che si forma tra Kusturica e El Pepe, tra due spiriti affini che discutono il senso della vita da un punto di vista politico, filosofico, estetico e poetico.

Mujica ricorda diversi momenti della propria vita: come è iniziato il suo attivismo politico, il tempo trascorso in prigione, fino al suo attuale ruolo di leader globale iconoclasta.

Con grande maestria e bellezza, Kusturica ricrea il viaggio di una vita, soffermandosi su alcuni momenti fondamentali della presidenza di Mujica.

COMMENTO DEL REGISTA

Realizzare un'utopia richiede un fondamentale cambio di coscienza.

Con la sua vita e l'esempio personale, José Mujica dà la speranza di poter raggiungere degli ideali.

L'amore di Mujica per la vita e la natura è al centro della sua ideologia.

Colpito da lui e dal suo lavoro, triste per non aver avuto un tale presidente, ho fatto questo film per celebrare virtù e utopia.

"Non sapevo nulla dell'Uruguay - dice Kusturica, qualcuno mi ha detto c'è il presidente che sta guidando il trattore. Mi sono detto: devo conoscerlo".

Lo aveva raccontato Emir Kusturica a Venezia 75, dove ha debuttato il suo documentario *El Pepe, una vida suprema* (fuori concorso a Venezia nel 2018), che racconta il presente e il tragico passato di detenuto politico di Mujica, e delinea la sua imponente figura di politico coerente nelle parole e nello stile di vita.

NEL SUO FILM ha potuto cogliere precisamente il giorno in cui Mujica il 1 marzo del 2015 ha rimesso il mandato di presidente dell'Uruguay che aveva ricoperto dal 2010, dopo aver ridotto la soglia di povertà del paese dal 25% al 9%, una vittoria che si deve anche alle sue iniziative personali, dedicando il 70% del suo stipendio ai poveri.

Una gigantesca folla lo attende in strada in un abbraccio collettivo, 150mila persone che applaudono e piangono (...)

"PAURA DALLA COSTRUZIONE DEL NEMICO"

di Rita Clemente

Una guerra non comincia mai dallo scoppio del conflitto armato vero e proprio, ma da molto prima.

Comincia dall'informazione pilotata e distorta, finalizzata alla "costruzione del nemico", in modo che si rafforzi nella coscienza collettiva la convinzione di pregiudizi, di luoghi comuni o di vere e proprie menzogne.

Insomma, i primi a venire armati sono gli animi e i cervelli della gente: quando poi ci sarà la vera e propria "guerra guerreggiata", sembrerà del tutto naturale accettarla, anzi inevitabile o addirittura doveroso. È la più grande opera di narcosi o di plagio collettivo che si possa immaginare, la più pericolosa, la più dannosa.

Ne abbiamo avuto una prova storica di grande effetto durante gli anni '30, con i regimi nazional-fascisti (...)

E oggi? Anche oggi non c'è da stare molto allegri. Sì, è vero che il contesto storico è diverso, che non ci troviamo più in regimi di quel tipo, che nel frattempo dovrebbe essere maturata una coscienza civile diversa, rispettosa delle libertà democratiche e dei diritti umani, eppure... eppure vi sono segnali molto inquietanti e non lasciano ben sperare. Anzi, pare che sotto forme nuove si ripresentino purtroppo mali che credevamo - forse ingenuamente - archiviati per sempre.

E, tra questi mali, una svergognata esibizione di fascismi vecchi e nuovi, con tutto il relativo corteo di becchi nazionalismi, di intolleranze e di pregiudizi, compresa la "costruzione del nemico" che oggi prende prevalentemente i connotati dell'extracomunitario "brutto, sporco e cattivo" (...)

La novità è che oggi, in una società aperta e democratica - grazie alla tecnologia avanzata - ognuno può dire quello che pensa e come la pensa. Sicché, scorrendo i post degli utenti sui vari network, ci si rende più conto di quanto sia largo il raggio d'azione che incamera e diffonde pregiudizi, intolleranze, bufale più o meno consapevoli. Leggendo alcuni di questi post viene fuori un quadro abbastanza desolante: c'è chi inneggia al duce, c'è chi diffonde bufale senza nemmeno preoccuparsi di controllare la fonte, soprattutto se si tratta di notizie che riguardano crimini commessi da extracomunitari. Che se poi glielo fai notare ti rispondono pure, con sublime faccia tosta **"Anche se è falso, potrebbe essere vero!"**. Ricorda, in maniera inquietante, un detto di Goebbels: la propaganda è un'arte: non importa se racconti la verità! (...)

Qualche sera fa, in un incontro-dibattito sulla questione dell'accoglienza nella cittadina dove vivo, una gentile signora, tutta per benino, tutta a postino, elegante quanto basta e fresca di messinpiega, teneva a farci sapere che chi viene da noi sono solo gli uomini giovani, che lasciano figli, mogli e genitori a morire nei loro Paesi. Con quale logica non s'è capito, perché così, almeno implicitamente riconosceva che sì, è vero, nei loro Paesi di provenienza si muore!

Un richiedente asilo africano così le ha risposto: si ricorda, signora, della foto del piccolo Aylan, il bambino siriano trovato morto sulla spiaggia, la cui foto ha commosso tutto il popolo della Rete? Bene, è per questo che rischiamo noi in prima persona!

Perché ai nostri figli non capiti quello che è successo al piccolo Aylan! (...)

Sicuramente un grosso ruolo lo gioca la paura. Certo, non siamo ingenui e non vogliamo occultare la verità per partito preso ideologico.

Sappiamo che "ospiti stranieri" possono commettere reati e abusi gravi.

Ma questi (non lo si ripeterà mai abbastanza) vanno perseguiti per legge, esattamente come i "nostri".

Quello che non si può accettare è una aprioristica generalizzazione: siccome uno è extracomunitario, arrivato con mezzi di fortuna (e sopravvissuto al viaggio) per ciò stesso è un delinquente o un potenziale terrorista!

Un giovane somalo, beneficiario del progetto d'accoglienza a Chieri, in serata di cui parlavo prima diceva giustamente che noi guardiamo agli effetti delle migrazioni, ma non ne analizziamo le cause.

Le cause, appunto! Il fatto è che le nostre paure sono le loro paure, ma le loro hanno dimensioni molto più consistenti e ragguardevoli (...)

Ragioniamo sulle cause, quindi, e disarmiamo gli animi.

Capisco che la gestione dei flussi migratori non è cosa semplice, ma a che serve allora la tanto sbandierata "civiltà dei diritti umani"? Questa è la sfida che abbiamo davanti: non barriere, confini chiusi, ma soluzioni concrete per la pace e lo sviluppo.

La speranza è in chi non si fa irretire da questa campagna di odio. La violenza produce violenza. Le uniche soluzioni proponibili sono soluzioni di dialogo, cooperazione e nonviolenza.

Ma, come bene affermò il grande ideologo del pacifismo italiano, Aldo Capitini: "Aspetto costitutivo della nonviolenza è la non menzogna".

L'onestà morale e intellettuale, innanzi tutto. Anche attraverso Facebook. E caso mai, perché oltre a un corso di italiano, non si propone ai giovani

beneficiari di accoglienza anche un corso di educazione civica e di conoscenza dei valori fondanti della nostra Costituzione? Non sarebbe male!

Ma soprattutto non sarebbe male, quei valori, testimoniarli nella pratica del "nostro" vissuto quotidiano.

Riflessioni di ANDREA CAMILLERI
(...) Mussolini purtroppo disse bene: **"Governare gli italiani non è difficile, è inutile"**. Sono certo che prima o poi ci

sarà un risveglio delle coscienze, perché, dopo averci incautamente ridotto con le pezze al culo, ci sarà un crollo abominevole di questo governo.

Ma non ho molta fiducia che dalla società civile possa rinascere qualcosa. Ma quale società civile! lo vedo una mutazione genetica nel paese, al punto che mi chiedo se l'Italia non sia stata conquistata dai marziani.

In alcuni film di fantascienza ci sono degli alieni dalle sembianze umane.

Ecco, sembrano umani ma non lo sono. Tutto quello che sento dire dal signor ministro dell'Interno è assolutamente vomitevole. L'idea di chiudere i porti è un'infamia, l'idea di dire alla Guardia costiera: "Se ricevete un Sos rispondete: Rivolgetevi a Tripoli" è un'altra infamia. E infatti il comandante della Guardia costiera ha dichiarato con grande civiltà. "Noi risponderemo a qualsiasi Sos".

E il fatto che siano proprio queste infamie a far aumentare il consenso del governo mostra quello che il nostro paese è. L'Italia sta rivelando il suo vero volto: è sempre stato un paese razzista, sempre, l'ho scritto diverse volte. Negli anni Sessanta ho visto coi miei occhi a Torino i cartelli "Non si affitti a meridionali". Che cos'è un italiano? Prima di tutto un razzista, e poi un fascista con una visione limitata del domani. Non ha più un ideale.

Vi pare possibile che l'ideale di oggi sia quello di chiuderci nel nostro piccolo di fronte a quello che sta avvenendo nel mondo, dove perfino il presidente degli Stati Uniti è un nemico dell'umanità? Stiamo facendo dei passi indietro, fino alla preciviltà.

Rimettere i dazi doganali è una follia economica prima di tutto, è una guerra, fatto con mezzi diversi dalle armi.

E l'Europa si è dimostrata un fallimento. Il recente accordo sulla base del quale i paesi accoglieranno i migranti volontariamente è ridicolo.

Volontariamente? Ma che significa? È chiaro che un'Europa basata sull'unica cosa che è riuscita a fare, ossia l'euro, è un'Europa destinata a sfasciarsi. Si sta sfasciando sotto la cattedra esterna dei migranti ma prima o poi avrebbe fatto la stessa fine per altri motivi (...)

“ASCOLTANDO PIERO TERRACINA”

di Alessandro Portelli

Dunque, quando il sesto giorno il carro sostò nella stazione di Auschwitz, la sera e tutta la mattina successiva... la mattina del settimo giorno dalla partenza da Fossoli. Nel primo pomeriggio il treno si mosse, entrò dentro, nella stazione all'interno del campo di Auschwitz. Avevamo sostato fuori, cioè nella stazione di Auschwitz, della città di Auschwitz perché c'erano altri trasporti che erano arrivati e che dovevano essere, secondo il linguaggio del lager, lavorati prima del nostro. Aprirono i carri e avemmo immediatamente la sensazione di essere arrivati nell'inferno. In mezzo alle urla delle SS, all'abbaiare dei cani che venivano alzati contro i prigionieri, dovevamo scendere il più in fretta possibile dai carri; e non per tutti era possibile questo. Io allora avevo 15 anni, poco più di 15 anni, e per me fu facile; ma chi anziano o malato, si attardava, veniva immediatamente colpito da una serie di colpi di bastone, dati alla cieca. **Quindi, questa fu l'accoglienza avuta, avuta a Auschwitz.**

Poi, una confusione, una confusione indescrivibile, una confusione terribile perché avendo viaggiato su carri diversi ognuno di noi, ognuno, quasi tutti, erano pochi quelli che erano stati arrestati da soli, molti avevano i loro familiari che avevano viaggiato su altri carri - quindi era ... naturale, spontaneo cercarli, dopo tanti giorni, vedere... in che condizioni erano, se erano ancora vivi, in che condizioni erano. Eccetera. Con i tedeschi che cercavano di mettere ... ordine... con le bastonate, io mi ricordo che andammo alla ricerca coi miei fratelli, mio padre, prima avevamo incontrato i miei fratelli e mio zio, andammo alla ricerca di mia madre e mia sorella, quindi facendo tutto il convoglio... finché l'incontrammo, l'incontrammo che avanzavano dal fondo del convoglio verso, verso il centro.

E... ci abbracciammo. Tutti. **Mia madre... aveva capito, subito, che era la fine. Ricordo che ci... ci dette la sua benedizione. Ci mise le mani sul capo... E poi vide che s'avvicinavano dei tedeschi con i bastoni alzati, ebbe paura - ebbe paura, non ebbe paura per lei, ebbe paura per noi; e ci disse andate, andate. E poi aggiunse, dice: non ci rivedremo.** E va bè. E... purtroppo poi così è stato. Riuscirono a formare, a mettere ordine, coi loro sistemi, le SS, formarono due file, una fila di uomini e una fila di donne.

Davanti alla fila delle donne si schierarono un gruppo di ufficiali, delle SS,

tutti con il bastone in mano; la fila delle donne cominciò a muoversi... e, uno di questi indicava, di quella fila, chi doveva andare da una parte e dall'altra. Era cominciato lo sterminio. Perché quelli che andavano, che erano poi i più - cioè le persone anziane... in quel momento erano soltanto la fila delle donne; le persone malate; e i bambini - dovevano andare da una parte, ed erano forse l'ottanta per cento di quelli che erano arrivati. Dovevano andare a formare un'altra fila. E, lì... ci furono delle scene terribili; perché cercavano di togliere, alle mamme, i bambini che portavano in braccio o per mano. Per caricarli su dei camion. Perché, la mamma, giovane, poteva continuare, lavorare.

I bambini no. E allora... queste madri che, urlavano, si disperavano, rincorrevano, cercavano di prendere i loro... i loro bambini; qualche volta ci riuscivano pure. Si dovevano rimettere in fila e quando passavano poi, ripassavano davanti a quello che era l'ufficiale tedesco, che poi era il medico, li mandava nella fila dov'erano andate la maggior parte delle donne.

Quindi a morire. La stessa cosa poi... Cioè le madri che avevano ripreso i bambini andavano a morire anche loro... Andavano a morire anche loro. Quindi non facevano, non tentavano ancora di separarle, le mandavano mamme e bambini, li mandavano dalla parte del coso. E... stessa cosa poi per la fila degli uomini. Mio padre e mio nonno da una parte; io, i miei fratelli e mio zio dall'altra.

Ci portarono in una baracca, c'erano già dei prigionieri che coadiuvavano coi tedeschi per le operazioni dell'arrivo, e c'erano anche degli italiani in questo gruppo perché, essendo il trasporto che arrivava, il trasporto che arrivava dall'Italia, allora avevano messo dei prigionieri italiani per coadiuvare con i tedeschi per quelle operazioni dell'arrivo. E quindi il nostro pensiero, era quello di sapere... dei nostri cari, delle cose... **Ci dissero subito, che... forse erano già usciti dal campo attraverso il camino. Perché, erano stati avviati alla camera a gas, subito, praticamente, e dalle camere a gas poi, ai forni crematori.**

Quindi lì, la stanchezza del viaggio, le condizioni di confusione anche mentale, la fame, la sete... poi, così, una certa degradazione, i colpi ricevuti, tutto l'insieme, la confusione, lo stato confusionale in cui eravamo noi perché non riuscivamo a renderci conto esattamente di quello che stava... di quello che stava succedendo, poi completamente nudi - denudati completamente, privati di tutto, privati degli abiti, privati prima di tutto delle

persone care; dei pochi oggetti che uno aveva portato, privati dei capelli, privati perfino dei peli - con la depilazione completa. Un prigioniero che immerge una mano con un guanto di iuta in un secchio che contiene credo della creolina, un antiparassitario, e che lo passa in tutte le parti del corpo di tutti i prigionieri, dalla testa... alle parti intime, fino ai piedi.

Stare poi davanti a un soldato tedesco che preparava la scheda, completamente nudi davanti a uno completamente vestito è quanto di più degradante ci possa essere. **Poi... l'immatricolazione. Ci veniva dato un numero che ci veniva anche tatuato sul braccio sinistro; e ci veniva detto che quel numero dovevamo impararlo immediatamente in tedesco perché per qualsiasi cosa saremmo stati chiamati con quel numero perché il nostro nome non contava più niente, non esisteva più. Eravamo diventati soltanto un numero.** Quindi non eravamo assolutamente, non avevamo più niente di umano. Eravamo ormai ridotti a... non lo so; a una, una cosa. Tant'è vero che i tedeschi, quando poi ci contavano, non dicevano, non so, nella baracca 520 persone. 520 Stucke, cioè pezzi. Eravamo diventati dei pezzi (...)

Piero Terracina era nato nel 1928. Espulso dalla scuola per le "leggi razziali" del regime fascista, a 14 anni fu deportato ad Auschwitz. Nel campo di sterminio morirono i genitori, due fratelli, una sorella, un nonno, uno zio. La sua voce preziosa si è spenta l'8 dicembre, a 91 anni. Lo incontrai per la prima volta nel febbraio del 1998, poi sono stato spesso con lui nelle scuole e nei viaggi della memoria. Era sempre come ascoltarlo per la prima volta, la verità profonda delle sue parole, dei suoi gesti, del suo viso si rinnovava ogni volta, ogni racconto era un doloroso ritorno e un atto di coraggio. Una parte di questa intervista, in cui raccontava la strage dei Rom nel campo di Auschwitz, la pubblicammo sul manifesto il 26/01/2003. Ma è improprio chiamarla intervista, le domande sono rare, perché fu la prima e unica volta, nelle centinaia di interviste che ho fatto, che da un certo momento in poi rimasi muto, ascoltando e basta. La registrazione si può ascoltare nell'archivio sonoro del Circolo Gianni Bosio, alla Casa della Memoria e della Storia di Roma. Qui riporto la trascrizione di un frammento, senza cambiare una sillaba. Le pause, le ripetizioni sono il segno della fatica del racconto; la chiarezza delle parole sono il segno della sua necessità.

(Alessandro Portelli)